

Tracce di una presenza

(*La sollecitudine per i migranti di don Domenico Farias, a vent'anni dalla morte*)

*Augusto Sabatini**

Sommario: 1. Qualche cenno biografico. 2. – Tra la dimensione locale e quella mondiale. 2.1. - Gli anni '60: gli incontri della diaspora. 2.2. – Gli anni '70: l'inizio dell'immigrazione terzomondiale in Calabria e le sue prospettive. La presenza filippina a Reggio Calabria. 2.3. – Gli anni '80: la scommessa della mondialità come orizzonte della formazione umana e religiosa. 2.4. – Gli anni '90: la stagione delle migrazioni terzomondiali nel bacino del Mediterraneo. 3. – All'inizio del terzo millennio.

1. Qualche cenno biografico

Di chi parlerò? Di Domenico Farias, presbitero di questa Chiesa particolare, nato a Reggio Calabria il 14.7.1927 e tornato a Dio il 7.7.2002¹.

* Magistrato, Corte di appello di Messina (aug.sabatini@libero.it)

¹ Domenico Farias, formatosi nell'associazione dei Fanciulli Cattolici e poi presso l'allora Congregazione Mariana, conseguì – studiando da privato – la maturità liceale ad appena 16 anni (per la sua precocissima crescita intellettuale) ed avviò studi di filosofia tra Reggio e Messina (iscrivendosi al corso di laurea in Matematica e fisica, quale unico in cui avrebbe potuto coltivare i suoi interessi di filosofia della scienza) e, quindi, raggiunse la capitale negli ultimi giorni del 1946, dove frequentò i corsi di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana (e fu ospitato presso l'Almo Collegio Capranica), per rimanervi stabilmente fino all'estate del 1950. Tra gli altri, ebbe per compagni di corso nella sua classe e convittori del medesimo collegio: Ivan Illich, Maurice Borremans, Camillo Rugini. Rientrato a Reggio Calabria dopo la morte di Mons. Lanza (avvenuta il 23.6.1950), Farias riprese la frequenza della facoltà di Matematica e Fisica dell'Università di Messina (che aveva interrotto prima di andare a Roma), dove si laureò nel 1952 in Fisica con una tesi sulla relatività. Tornò quindi a frequentare i corsi romani della Gregoriana, presso cui conseguì il baccellierato e la licenza in Teologia Dogmatica. Fu ordinato presbitero il 4.7.1954 a Reggio Calabria. Nel periodo compreso tra il novembre del 1954 ed il luglio del 1963, don Farias fu docente di *Matematica, Fisica e Chimica* nel "Corso liceale filosofico" e di *Pensiero contemporaneo nelle scienze* nel "Corso superiore di Filosofia" del Seminario regionale S. Pio X di Catanzaro, presso il quale si trasferì per risiedervi stabilmente. Rientrò a Reggio Calabria appunto nel 1963, per rimanervi definitivamente fino alla morte. Fu assistente della FUCI, dei Laureati cattolici, poi MEIC, dell'Associa-

Personalità assai particolare, in cui la vocazione allo studio, alla ricerca intellettuale e alla formazione di coscienze ha avuto la sua ragion d'essere nella stessa sua chiamata al presbiterato, nell'amore concreto con cui si è speso *hic et nunc* per la sua Chiesa locale. Domenico Farias, in modo atipico per i tempi in cui è vissuto – dando aiuto in parrocchie senza essere parroco e dedicandosi a tempo pieno all'insegnamento (in università e in seminario), curandosi anche come assistente spirituale di tante realtà laicali affidategli in diocesi (diaconi, medici e giuristi cattolici) – è stato principalmente sacerdote celebrando l'Eucaristia e vivendo con continuità la responsabilità missionaria dell'insegnamento della Parola di Dio. Lo è stato “soprattutto” desiderando e scegliendo da presbitero di vivere in comunione piena e vera con la sua Chiesa diocesana ed i suoi membri. E lo ha fatto con la pratica dell'offerta di tutto sé stesso nella vita ordinaria di una terra, la Calabria di cui era figlio, già di per sé assai difficile e con rilevantissimi problemi sociali, in cui una tale responsabilità non sarebbe stata facilmente proponibile come modello per nessuno².

Pur non orientatosi alla vita religiosa (sebbene forti legami avesse costituito con i camaldolesi e fosse stato sollecitato ad aderire alla Piccola famiglia dell'Annunziata da don Giuseppe Dossetti), ha amato e diffuso la pratica della recita (comunitaria) della liturgia delle ore.

Ha sostenuto la necessità della prossimità ai padri della Chiesa (ed al loro magistero) per alimentare una vita cristiana matura.

Ha proposto, incoraggiando il più possibile la vita sacramentale, d'irrobustirla con una seria formazione scritturistica e pastorale.

Ha sempre cercato di vedere di tutto con gli occhi di Dio. «Partire da Dio ed a Lui tornare» è stato, per così dire, il *leit motiv* d'ogni sua proposta

zione Medici Cattolici, Vicario diocesano della cultura e responsabile dei beni culturali. Contemporaneamente insegnò *Filosofia del diritto* e *Dottrina dello Stato* presso la facoltà di Giurisprudenza e *Metodologia delle scienze sociali* presso quella di Scienze Politiche dell'Università di Messina, dove concluse la sua carriera accademica (iniziate intorno alle metà degli anni '60) da professore ordinario. A lui è intitolata la Biblioteca diocesana e un'Aula dell'ISSR. Per una più puntuale descrizione del suo impegno accademico, e una prima raccolta della sua bibliografia scientifica, cfr. A. SPADARO, *Domenico Farias e il mondo accademico: un rapporto “stretto” e “distaccato”*, in *La Chiesa nel tempo*, n.2-3/2003, 85 ss.

² Sebbene invitato ad entrare nel circolo avente a riferimento la struttura operativa della rivista bolognese “Il Mulino” e ad insegnare nell’Università di Lovanio in Belgio, scelse infatti di non emigrare e rimanere invece in Calabria.

di lettura profetica degli eventi mondiali e locali e di quell'autentica semina di cittadinanza operosa e generosa che ha stimolato, per condividere con gli uomini e donne del proprio tempo ogni speranza di futuro possibile.

A quanti hanno conosciuto e condiviso con lui la quotidianità (pre-muosa, affettuosa e lungimirante) della sua attenzione e cura personale, ne hanno ascoltato le lezioni, le catechesi, le meditazioni (e, magari, pure le confidenze) o hanno anche solo letto i suoi numerosi e rilevanti scritti scientifici, non è sfuggito mai che era persona “speciale”, capace di grande penetrazione e stupore, restituendo prontamente quanto della realtà tutta gli dicesse di Dio e della sua prossimità alle donne e agli uomini che ha incontrato, conosciuto, stimato e con cui ha pienamente condiviso – in una vera e propria dimensione di comunità – la sua esistenza di impegno ecclesiale (intellettuale e pastorale).

Per molti di coloro che in Fuci (Federazione Universitari Cattolici italiani) e nel Meic (Movimento Ecclesiale d’Impegno culturale) ne hanno beneficiato, s’è trattato d’un tempo enorme – oltre trent’anni – e di una grazia di difficile comunicabilità, perché fatta di relazioni personali talvolta più intense e frequenti di quelle che già tra genitori e figli – dopo la maturità di questi e la loro autonomizzazione – è difficile riuscire a coltivare. Quasi quarant’anni, per tanti di noi ...

Una grazia, come lui ha scritto, «ricevuta dal Signore e da tanti fratelli e sorelle» che hanno cercato di mettere in comune qualcosa di più della semplice simpatia o reciproca stima e fiducia umane, e cioè un legame che derivava dai doni di Dio e che a Dio desideravano ricondurre, traendo da Lui la propria ragion d’essere, come s’è detto prima, nella vocazione ad essere insieme comunità (primariamente) eucaristica.

Ha senso recuperarne, oggi, le direttive d’interesse e d’impegno sulle quali s’è mosso? In un contesto già solo negli ultimi vent’anni (dal tragico 11 settembre 2001, da lui commentato sull’Avvenire di Calabria) profondamente mutato e distante da quello in cui lui è vissuto? Ed in cui il mondo di prima, per così dire, quasi del tutto non c’era più? Lo capiremo insieme, attraverso le poche note che vi propongo.

2. Tra la dimensione locale e quella mondiale

Per gran parte del suo magistero don Farias ha proposto la “mondialità” quale dimensione fondamentale per la maturazione dell’identità spirituale

cattolica (universale) e quale spazio proprio della vita cristiana adulta, di ogni persona, sebbene questa debba incarnarsi nella specificità di un territorio definito (quello della “Chiesa particolare” in cui ci si radica).

Perché, quando e come ciò è avvenuto?

2.1. Gli anni '60: gli incontri della diaspora

Negli anni '60, la sua attenzione di ricercatore si focalizza sul fenomeno, assolutamente dominante al tempo, delle *migrazioni interne* (in un'epoca in cui la Calabria era terra d'emigrazione tra le più segnate delle regioni meridionali). E da presbitero ormai stabilmente dedito alla cura della formazione di tanti giovani (quale assistente locale della Fuci e docente in università) sente l'esigenza dell'apertura della mente e del cuore allo scenario, in particolare, delle relazioni tra i vicini ed i lontani, che tali erano allora più per necessità che per scelta³.

Ed inventa, per chi inizia ad andar via dalla Calabria e non può programmare ancora un ritorno, i c.d. “incontri della diaspora”, ossia occasioni in cui periodicamente durante l'anno le amicizie sorte in quegli anni tra chi ne aveva frequentato le fila e quanti delle generazioni successive ne erano diventati parte potessero coltivarsi e crescere di fronte alle tappe della vita matura – tanto più dopo la bruciante esperienza del '68 – mettendo in connessione tra loro territori, contesti, ambienti (direi “mondi”) ancora troppo distanti e reciprocamente sconosciuti.

Incontri che ordinariamente si svolgono a Roma, quale crocevia preferito per incrociare le diverse Italie d'allora, e che offriranno ai loro partecipanti – residenti un po' dovunque in Italia e qui pronti a riunirsi, per proseguire nella crescita in amicizia che avevano coltivato prima di raggiungere ognuno i proprio diversi luoghi di lavoro – l'opportunità, di volta in volta: di tornare a incontrarsi, per riprendere discorsi sospesi; di mettere a confronto tra loro le scelte di vita compiute o quelle in gestazione; e, nel contempo, di comprendere meglio e più in profondità il

³ Al contrario oggi, sebbene il degrado della vita civile e sociale sia vissuto dai più come causa prima del loro “dovere” andar via, i giovani si allontanano dalla Calabria più o meno definitivamente, anche in età precoce, sempre più *per scelta* (poiché altrimenti le proprie aspirazioni – lavorative e di realizzazione personale – ne sarebbero alquanto limitate).

loro tempo e le sue dinamiche e di conoscere le tante figure eminenti del mondo culturale universitario ed ecclesiale non solo italiano, ma europeo e mondiale (vista la grande densità di docenti stranieri presenti negli atenei pontifici e statali con cui Farias era stato, o era ancora, in colloquio di ricerca intellettuale). Figure eminenti che, chiamate dal loro amico calabrese, offrivano il loro contributo.

2.2. Gli anni '70: l'inizio dell'immigrazione terzomondiale in Calabria e le sue prospettive. La presenza filippina a Reggio Calabria

A fine anni '70, il fermento innescato dalla predicazione attuata da Giovanni Paolo II con i suoi primi viaggi apostolici e la scoperta della dimensione mondiale quale naturale ambito della vita cristiana (nella Chiesa universale) vede Farias assai lieto della conferma dell'importanza della sua precedente intuizione. Manterrà sempre costante e vigile la sua attenzione alle prospettive di questo straordinario pontificato grazie anche all'amicizia personale con Luigi Accattoli, vaticanista al seguito delle carovane pontifice (che con lui condividerà gran parte delle sue riflessioni su un percorso pastorale di così forte novità).

Contestualmente, inizia a manifestarsi tra il 1976 ed il 1978 una crescente rilevanza della presenza d'immigrati terzomondiali a Reggio Calabria, alimentata quasi esclusivamente allora dall'arrivo dalle Filippine di tanti lavoratori e tante lavoratrici nei settori (in cui cresceva vertiginosamente il bisogno sociale di manodopera qualificata ma a ben più basso costo di quella indigena) della cura domestica e delle persone (sia i piccolissimi, per l'impegno lavorativo ormai molto diffuso d'entrambi i genitori; sia gli anziani, soprattutto quelli non più autosufficienti ma non più accolti – come in passato – a convivere nei nuclei familiari di figli e nipoti).

Quasi casualmente, Farias – che era uno dei pochi tra i presbiteri diocesani a masticare bene la lingua inglese – viene richiesto di celebrare l'eucaristia per la comunità filippina (fortemente coesa al suo interno e desiderosa di coltivare non solo i legami di reciproca solidarietà, ma anche quelli identitari, a partire dall'appartenenza religiosa), con regolarità ogni domenica. Accetta senza riserve, in ciò affiancandosi a mons. De-nisi e convintamente sostenuto da mons. Sorrentino, offrendo disponibilità generosa e davvero tanto, tanto tempo a questo servizio pastorale

(che lo porterà persino a comprare vocabolari di inglese-tagalo). Servizio che, nel corso del tempo, finirà per includere quelli delle confessioni e, in qualche (sebbene limitata) misura, della guida spirituale di singoli ma soprattutto, ed in misura via via crescente, s'esprimerà nelle catechesi in occasione della somministrazione degli altri sacramenti a grandi e piccoli⁴.

2.3. Gli anni '80: la scommessa della mondialità come orizzonte della formazione umana e religiosa

Agli inizi degli anni '80, il percorso di dilatazione dell'orizzonte vitale e spirituale dei giovani che continuerà a formare in FUCI e poi anche in AC (non solo, ma soprattutto nel Movimento Studenti d'Azione Cattolica) conduce quindi Farias, nella successiva generazione (quella di cui ha fatto parte anche chi vi parla) a una seconda tappa, di sprovincializzazione ed apertura (quella di cui ben dirà Luigi Accattoli con un bell'articolo dal titolo particolarmente evocativo, ripreso proprio da uno slogan di Farias: "Quanto mondo si può vedere da Reggio Calabria").

È questa la stagione in cui – nonostante la dura eredità degli anni di piombo e le grandi incertezze sul futuro della democrazia partecipativa in Italia – diversi tra i suoi universitari saranno incoraggiati, attraverso la scelta del servizio civile (quali obiettori di coscienza), a prestare attività volontaria per le Caritas, alcuni addirittura in quella Internazionale, a Roma.

E saranno mandati anche a conoscere e frequentare, oltre a: i camaldolesi di S. Gregorio al Celio; i gesuiti del neonato "Centro Astalli" (sorto nel 1981); e, *last but not least*, don Remigio Musaragno (che p. Bruno Mioli, predecessore in diocesi del p. Gabriele Bentoglio nei suoi attuali incarichi pastorali, ha così amorevolmente accudito nei suoi ultimi anni di vita): un presbitero non molto noto, seppur vero profeta di futuro, già assegnato a *Propaganda Fide* nel 1957 e poi all'appena costituito UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia⁵) e quindi fondatore già nel

⁴ È bello e giusto ricordare, in particolare, quanta cura Farias dedichò all'iniziazione al battesimo (rendendosi sempre disponibile ed attento alla meticolosa illustrazione dei relativi segni liturgici).

⁵ La struttura, sorta nel 1960 per l'obiettivo della promozione in Italia degli studenti esteri di Africa, Asia, America Latina ed Europa dell'Est, quali soggetti strategici dello

1970 di una struttura, poi denominata “Centro Culturale Internazionale Giovanni Paolo II”, che sarà anche prima casa soggiorno per studenti stranieri nella capitale, ma soprattutto un focolare d’incontro, dialogo e d’amicizia per i suoi ospiti e sostenitori (e i partner italiani). Ed a partecipare, ancora, tramite il S.A.E. di Maria Vingiani agli incontri d’amicizia ecumenica tra le chiese cristiane d’Europa (in particolare, per la conoscenza di quelle ortodosse, la cui presenza anche in Calabria iniziava a riaffermarsi – dopo lunga assenza – con importanti novità e significative prospettive d’apostolato, vista la crescita dei flussi migratori di ortodossi dall’Est Europa che si sarebbe determinata dopo la caduta del Muro a Berlino).

È, pure, la stagione in cui Farias inventa – tra il 1983 ed il 1984 – dei corsi estivi per giovani “di buona volontà” che, completato il ciclo universitario, proseguono gli studi in vista di sistemazione lavorativa e che dunque non vanno molto al mare (e non ci andranno anche per poterli frequentare) di “educazione alla mondialità”, cui parteciperà, in ben due occasioni, Ivan Illich, amico stretto – dai tempi del collegio Capranica – di Don Farias (cui spesso, prima della pubblicazione, faceva leggere i suoi scritti).

Farias, sempre a Reggio Calabria, in questi intensi anni si pone poi l’esigenza di strutturare ed organizzare meglio il servizio alla comunità filippina, che ritiene debba non esser più frutto del suo personale sostegno ma impegno qualificante sul piano pastorale per la diocesi intera, incoraggiando due socie del Meic a divenire volontarie d’un servizio permanente in essa e per essa (e che tutt’ora prosegue, da parte loro) ed alla cura degli appuntamenti ordinari e straordinari (catechesi, ritiri, giornate comunitarie e soprattutto le feste religiose più rilevanti⁶) che ne scandiscono la vita. Volontarie che andranno anche nelle Filippine (tra il 1993 ed il 1994), per meglio qualificarsi e per conoscerne dall’interno e con gli occhi dei residenti il paese d’origine e verso cui i loro emigrati ed emi-

sviluppo in particolare dei loro Paesi di origine, nel corso dei decenni successivi ha aiutato migliaia di studenti del Sud del mondo e dell’Est europeo a laurearsi, ha dato voce ai loro problemi e alle loro istanze, li ha accompagnati nel loro *iter* formativo, nelle loro lotte per il diritto allo studio, per ottenere una legge che li riconoscesse. Ha favorito la formazione delle loro associazioni. Ha cercato di valorizzare la loro presenza in Italia. Dal 1988 l’UCSEI è stata riconosciuta dal Ministero Affari Esteri come ONG di educazione allo sviluppo, di informazione e di formazione.

⁶ Come quella c.d. di Santa Cruz.

grate nutrono un forte desiderio di legame, e che accompagneranno per lunghi anni questa semina pastorale anche nelle generazioni dei loro figli e figlie sebbene ormai nati in Italia. Inoltre, “recluta” spesso presbiteri filippini (tra coloro che per formarsi sono presenti negli ambienti studenteschi delle università pontificie romane) perché, almeno periodicamente, possano venire esercitare il loro ministero a Reggio Calabria e contribuire ad alimentare la cura spirituale dei loro connazionali qui residenti, stimolando scambi positivi tra questi ambienti e favorendo (anche con sostegno materiale ed ospitalità) la loro presenza soprattutto nei periodi estivi (quando l'occasione dei brevi periodi di sosta nello studio è più propizia). L'affetto della comunità filippina di Reggio per don Farias troverà definitiva conferma quando fu celebrato il suo solenne funerale in un Duomo stracolmo di gente, proveniente dalla provincia e anche da Messina (soprattutto colleghi d'Università), cui parteciparono molti vescovi calabresi (alcuni dei quali erano suoi vecchi alunni del Seminario regionale di Catanzaro). In quella triste occasione, i filippini intonarono in modo struggente la canzone religiosa *In is time* che tanto piaceva a don Farias.

Arriverà poi, dal 1992, la stagione della diretta collaborazione con le madri ed i padri scalabriniani, giunti in città e subito dedicatisi come loro consueto a questo ambito pastorale. Ma su questo non spetta a me dire oltre.

Le feste d'incontro e condivisione, infine, diventeranno occasione e scenario non più importante solo per miglior conoscenza vicendevole tra la comunità filippina ed il territorio, ma, in quanto condivise con le altre etnie e nazionalità radicatesi in Reggio Calabria (tra cui quelle maghrebine), per l'effettivo esperimento di pratiche d'integrazione reciproca.

2.4. Gli anni '90: la stagione delle grandi migrazioni terzomondiali nel bacino del Mediterraneo

Due nuovi filoni indirizzano ora la ricerca intellettuale e l'impegno sociale ed ecclesiale di Farias, tra il 1989 ed il 1995, strettamente connessi al rilievo della dimensione della mondialità di cui abbiamo parlato e fortemente influenzati dalla crescita esponenziale dei flussi migratori che nel Mediterraneo inizieranno già in questi anni a verificarsi.

Il primo riguarda il tema del rapporto tra i “primi” e gli “ultimi” della

terra – ossia: tra primo, secondo e terzi mondi –: primi ed ultimi ormai venuti a contatto/conflitto (anche in senso fisico) tra loro⁷.

Il secondo è quello del rapporto tra i “vicini” e i “lontani”: quelli che un tempo erano definiti tali in base alle distanze geografiche dei loro territori naturali (ed alla durata dei viaggi per colmarle) e che dall'avvento dell'antenna satellitare – ormai diffusasi ovunque, con le tv commerciali – non sono stati davvero più tali. Perché con questo tanto efficace quanto semplice strumento tecnologico viene messa in crisi l'idea dell'appartenenza nazionale e, in un certo senso, anche il senso stesso del territorio, soprattutto come elemento costitutivo dello Stato (e dei confini tra gli Stati, che vengono così a cadere come barriere di reciproca impermeabilità). E si mescolano gli uni agli altri, anche loro malgrado, più che in una semplice multiculturalità (il cd. *melting pot* assai in voga in quegli anni come nuova modalità di vita collettiva nel locale), in qualcosa di ben diverso: quella che Farias definirà essere una vera e propria “policromia culturale” (che i nuovi tempi inquadravano e che, prima che si potesse parlare di vera e propria loro direzione verso l'interculturalità, aprivano a orizzonti del tutto inediti rispetto al passato). Proprio l'antenna satellitare – più che internet (da lui appena sperimentato, ma in modo ancora primitivo e perplesso) – è lo strumento tecnico per l’“apertura mondiale” che il presbitero reggino prende in esame. Riporto in merito un lungo, e assai efficace, passo di Farias sulla “territorializzazione”:

«... con lo sconfinamento si accentua la differenziazione tra un territorio vicino più alla portata della sensibilità e della percezione naturale dei soggetti e un territorio lontano, se così lo vogliamo ancora chiamare, sempre più lontano nello spazio fisico, percorribile e controllabile solo mediante il ricorso ad apparecchiature sempre più sofisticate che prolungano e potenziino i nostri organi e in particolare i nostri sensi. Bisogna perciò procedere a una disattivazione prima e a una riconversione poi della sensibilità naturale, che per certi aspetti viene atrofizzata, per altri potenziata, per altri ancora è riconvertita e riciclata. Tutti (voglio dire nel Nord del mondo) possono così inoltrarsi nello spazio fisico. Diciamo metaforicamente e per immagine: gli stati e le grandi società si distribuiscono le bande di frequenza eletromagnetica, costruiscono grandi stazioni emittenti e lanciano satelliti, gli

⁷ Di questo rapporto – di cui politologi e storici come Francis Fukuyama (nel 1992) e Samuel P. Huntington (nel 1996) avevano teorizzato le possibili evoluzioni in direzioni diametralmente opposte (fine della storia, ossia omologazione del pianeta al solo primo mondo? O scontro di civiltà?) – Farias aveva invece intuito il possibile sviluppo in dinamiche permanenti (sebbene intermittenti) di confronto/alleanza/conflitto.

individui si muniscono di televisori e telefonini. Il secondo aspetto consiste nel fatto che lo sconfinamento dal territorio allo spazio fisico mette in crisi la corporeità e in particolare la sensibilità dei soggetti, imponendo una notevole disattivazione e riconversione, ma richiede anche un adattamento intellettuale in senso stretto, sforzo di riflessione e impiego delle capacità scientifiche più spiccatamente teoriche per escogitare ed elaborare con rigore logico-matematico i paradigmi e i costrutti ideali senza i quali l'enorme quantità ed eterogeneità dei dati, degli esperimenti e delle osservazioni non potrebbe essere inquadrata unitariamente e creerebbe nella mente dell'uomo solo confusione [...] Il motore della sterritorializzazione, che fa sconfinare largamente la comunità giuridica dall'insediamento nel territorio e la spinge a inoltrarsi e insediarsi in regioni sempre più lontane e ricche di risorse dello spazio fisico, è la volontà di sapere in termini moderni, la volontà di scienza coniugata alla volontà di potenza, che non è semplice volontà di fare, ma è volontà di fare in generale e in grande, volontà di programmare, di riformare al massimo, di raccogliere le risorse materiali e immateriali disponibili per spingersi fin dove l'uomo non si è mai spinto, esplorando le frontiere non solo del mondo reale ma anche del possibile, del realizzabile e dell'attuabile [...] Essa è ormai una forza planetaria unificata che agisce su tutte le comunità giuridiche, sul territorio in cui sono da tempo stabilite e sulla loro identità culturale, ma questa azione condizionante si differenzia perché su alcune ha effetti di apertura spirituale, su altre invece di chiusura, mentre quanto all'insediamento territoriale tutto al contrario, nelle prime fa prevalere e accentuare il residenzialismo, mentre nelle seconde sollecita la diaspora e il nomadismo. Semplificando al massimo: la sterritorializzazione intesa nel modo prima precisato proietta le società scientificamente avanzate sempre più verso il futuro, ma al tempo stesso incentiva notevoli movimenti di immigrazione di popolazioni che sono interessate ai vantaggi economici o anche solo alla sopravvivenza garantita dalla residenza nel Nord del mondo. Queste popolazioni sotto il profilo culturale sono refrattarie a condividere un dinamismo e un progressismo spirituale estraneo ai principi della loro cultura. Una cultura che loro vivono da emigrati lontani dalla terra di origine con il rischio di perderla del tutto, o viceversa con la *chance* di interiorizzarla più profondamente, grazie a una presa di coscienza stimolata e incentivata proprio dalla loro condizione di marginalità in un paese straniero ...»⁸.

Farias sperimenta così alcune strategie, per attenuare l'effetto sul piano macrosociale delle nuove marginalità e per la crescente valorizzazione delle relazioni di legame e d'amicizia personale (ordinaria, intellettuale, ecclesiale) tra persone di diversi territori e ambienti.

⁸ Così in *Il cambiamento dei rapporti tra territorio e cultura e le dichiarazioni universali dei diritti*, in AA.VV., *Testimonianze calabresi dei diritti dell'uomo e dei popoli. Atti inaugurali dell'Anno accademico 2001 dell'Università per stranieri Dante Alighieri di Reggio Calabria*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2002, 15 ss.

Lo sforzo fatto non mira solo ad attingere a conoscenze qualificate sugli antichi e nuovi intrecci del mondo locale calabrese/mediterraneo e lo scenario europeo/globale, come avverrà in convegni ed incontri di studio (biblici, patristici e storici) – cui saranno invitati prevalentemente studiosi non locali. Si pensi, tra l’altro: al ricordo dell’eredità di Cassiodoro; alla riscoperta della presenza dei santi italo-greci in Calabria; al difficile rapporto con la rinascita del monachesimo ortodosso nella locride; all’imponente immigrazione dall’Est europeo (Romania, Bulgaria e Moldavia in particolare) in tutta la Calabria di lavoratori del settore edile e di lavoratrici colf – ma anche a favorire la reciproca ed autentica conoscenza, nella contaminazione delle loro biografie personali, di quanti diventavano costretti loro malgrado a questa difficile “integrazione” nella dimensione della vita quotidiana più minuta. Basti riflettere sulle speciali valenze della comunicazione e della fiducia reciproca nel rapporto tra la persona badante straniera e la persona accudita.

Tutto ciò per provare a far maturare uno stile d’attenzione più adulta alle diversità, come cifra dell’epoca a venire, e per provare ad evitare la semina di nuove marginalità o l’innesto d’irragionevoli seppur comprensibili conflittualità (come lui stesso ricorda, in un bellissimo testo sull’integrazione dei nuovi “cittadini sostanziali” d’Europa, di coloro che “vorrebbero ma non possono” e di coloro che “potrebbero ma non vogliono”)

Un’altra via è stata quella di favorire la conoscenza personale diretta e a partire da questa promuovere la cooperazione di donne e uomini radicati nelle Chiese di frontiera, soprattutto quelle sparse nel Mediterraneo (molte delle quali sono quelle di formazione paolina) e quelle minoritarie: in principal luogo la Terra Santa, con l’avvio d’un legame solido e stabile tra la nostra diocesi ed il Patriarcato latino di Gerusalemme, segnatamente attraverso il seminario di Beit Jala ed i suoi rettori; e poi la Turchia, di mons. Ruggero Franceschini prima e di don Andrea Santoro e mons. Luigi Padovese poi, nonché di suor Maria Di Meglio e delle altre Figlie della Chiesa presenti a Tarso; ma anche l’Algeria, quella dei tempi di Pierre Claverie e dei monaci di Thibirine; e poi la Tunisia dei padri agostiniani; senza dimenticare i rapporti tra le stesse e l’Islam d’Africa e Medio Oriente, con la mediazione dei Padri Bianchi e delle monache della famiglia dossettiana⁹. Quest’ampiezza di prospettive fa emergere che

⁹ La cui presenza in Calabria è grazie a Dio ancora assicurata, da oltre quarant’anni, nella casa di Bonifati (CS).

si tratta di Chiese fatte da persone di buona volontà “costrette” (proprio dalla loro condizione di marginalità) ad essere più essenziali ed autentiche nel vivere il loro cristianesimo e da cui quelle del Centro Europa, storiche, più opulente ma ormai invecchiate (anche idealmente), possono e devono molto imparare, per rinnovarsi e ripartire.

Parliamo di donne e uomini con cui fioriranno legami forti, duraturi, veri e seri, nella visione fariasiana – mai attuata, neppure forse a livello di mero progetto, eppure fortemente sentita interiormente – di una sorta di federazione tra loro che faccia vivere il Mediterraneo come regione di unità e non di divisione, crocevia d'incontro e mutuo scambio di ricchezze da condividere e non da custodire gelosamente.

3. All'inizio del terzo millennio

Giunto ormai al terzo millennio, alle soglie del 2000 Farias si interroga sulle complicate tensioni che animano la trasformazione della coscienza pubblica e privata e solcano anche i percorsi della Chiesa italiana di fronte al fenomeno immigrazione (vissuto dai più come vera e propria emergenza nazionale e variamente strumentalizzato in sede di dibattito ed indirizzo politico). È opportuno, in proposito, richiamare le sue parole:

«... la crisi ecologica è legata a capacità di reperimento e di trasformazione di materie prime e di politiche di occupazione di presidio di posizioni di potere nello spazio fisico precluse alle popolazioni dei Paesi sottosviluppati. Esse non sono in grado di impedire la penetrazione nel proprio territorio di fattori condizionanti e degradanti che lo invadono entrando attraverso varchi sottratti al loro controllo. Più alle radici: non sono in grado di rendersi conto pienamente della propria posizione svantaggiata e di diagnosticarne le cause, se ne rendono però abbastanza conto per accorgersi di essere in pericolo e quindi per decidere di ... scappare. Sono sotto i nostri occhi movimenti migratori giganteschi e tutti a senso unico: dalle campagne desertificate verso le metropoli, e verso l'Ovest e verso il Nord del mondo mentre a Est e a Sud la desertificazione cresce sempre più. Bastano questi pochi richiami per evidenziare il nesso stretto che nella dinamica della storia complessiva della territorializzazione collega la problematica dei diritti all'ambiente a quella dei diritti all'identità culturale dei popoli. In tale prospettiva è più facile anche accorgersi che questa identità si offre oggi al giurista come un valore da considerare alla luce dei grandi principi di libertà e di uguaglianza in un momento della storia dell'umanità in cui vanno distinte analiticamente, ma non possono essere separate praticamente, due dimensioni

che davanti ai nostri occhi si stanno differenziando e di cui il diritto deve favorire la convergenza e scoraggiare la divaricazione. In questa luce l'emigrazione a senso unico di cui prima parlavo dell'Est e del Sud verso il Nord del mondo è un grosso fatto normativo interculturale ricco di potenzialità positive ma anche di ambiguità. Senza andare lontano lo possiamo constatare nel nostro paese e in particolare in Calabria, classica terra di emigrazione divenuta da poco luogo di immigrazione. Ne parlano le prime pagine dei giornali [...] Nell'Italia di oggi si trovano uomini di ogni parte del mondo e mentre i figli di cittadini italiani diminuiscono e la senilizzazione aumenta, cresce il numero degli immigrati extracomunitari in arrivo. Tanti e sono la maggioranza, vivono in Italia come vivevano ieri, diciamo che vivono "in sede", ma aumenta il numero dei "fuori sede". Sia per i primi che per i secondi l'identità culturale presenta aspetti problematici. Questa doppia problematicità va distinta teoricamente e coniugata praticamente. Per gli italiani di lunga data, coinvolti da tempo attivamente nel processo della modernizzazione e oggi alle prese con i processi di unificazione europea, la territorializzazione nel senso di cui parlavo all'inizio, è un grosso incentivo all'evoluzione e alla proiezione verso il futuro [...] Ma questa è solo una faccia della medaglia. In Italia è in aumento anche il numero dei "fuori sede", loro in un certo senso con la modernizzazione e la territorializzazione non hanno nulla a che fare perché non ne sono responsabili ma in un certo senso ci sono dentro fino al collo perché l'hanno subita e la subiscono pagandola con il prezzo dell'emigrazione. Essi davanti a questo presente che per loro è un futuro già cominciato si ritraggono con timore e con ansia e tendono a chiudersi non in tutti i sensi perché si sono anche aperti per il fatto stesso che hanno avuto il coraggio di emigrare. Hanno osato partire. Ora sentono il bisogno di maggiore sicurezza, anche economica, ma non solo economica. Vedendo da vicino nuovi usi, nuovi costumi e una società che a sua volta per motivi ben diversi è in crisi di identità, stentano a raccapazzarsi. Gli stessi italiani fanno fatica a capire e orientarsi nell'Italia di oggi, figuriamoci loro. In questo stato di confusione mentale avviene talora un rigetto dell'identità culturale dei paesi di origine, altre volte si verifica una interiorizzazione più profonda dei suoi valori costitutivi. D'altra parte la facilità dei contatti a distanza con i paesi di provenienza favoriti dagli odierni mezzi di comunicazione consente collegamenti che confortano e incoraggiano a tentare un nuovo impianto della cultura di origine nel territorio di immigrazione. In che forme, in che limiti, con quali adattamenti? Sino a che punto è bene che queste esigenze siano annoverate tra quelle degne di figurare in dichiarazioni universali di diritti che tutte le regioni e gli Stati della terra dovrebbero via via imparare a rispettare? Quando invece si tratta solo di forme di fondamentalismo discutibili o addirittura di fanatismo intollerante? Questo per il lato più teorico. Ma c'è anche il lato pratico e più concreto che non si può dimenticare. Nei rapporti tra immigrati extracomunitari e italiani si intrecciano e si alternano da una parte e dall'altra comportamenti e atteggiamenti ora di certezza-sicurezza ora di incertezza-timore. Talora sono due certezze, talora sono due incertezze che vengono a contatto, ma spesso c'è l'incertezza dell'immigrato e la sicurezza dell'italiano, o viceversa c'è la certezza del

primo più sicuro ed è invece il secondo che dubita e ha timore. La grande tematica giuridica della salvaguardia dell'identità culturale dei popoli in un mondo in trasformazione nel quale essi tendono sempre più a orientarsi, a convivere in territori metropolitani multietnici a distanza ravvicinata, si spezzetta così nella microfenomenologia giuridica (rubo l'espressione a Vincenzo Panuccio) propria della quotidianità più spicciola ma più incidente sulla vita dei singoli ...»¹⁰

La diretta lettura di alcune sue riflessioni ci aiuterà a coglierne meglio il pensiero e la sua originalità, da precursore del successivo ventennio (che stiamo ancora vivendo, in tensioni irrisolte e per certi aspetti crescenti). Penso a un suo articolo del novembre del 2001, a due mesi dall'11 settembre, dal titolo “Dalla politica alla carità, dalla carità alla politica. Nell'epoca della globalizzazione”:

“... Mentre sei a tavola con la tua famiglia e, come spesso avviene in molte case, guardi la televisione, improvvisamente bussano alla porta del tuo cuore senza essere invitati malati di Aids dell'Africa, campi profughi del Pakistan, autoambulanze a sirene lancinanti di Manhattan. Proprio mentre scrivo la televisione sta dando notizia di un altro aereo caduto su New York mentre i talebani fuggono da Kabul. Poveri lontani anzi lontanissimi si fanno momentaneamente vicini e con loro i ricchi corrispettivi, anch'essi di tipi molto diversi, ricchi di soldi, ricchi di potere, ricchi di intelligenza, ricchi di bellezza, che abitano a New York o a Hollywood, in Arabia Saudita o ricevono il premio Nobel in Svezia. Tutto questo ti appare in un solo rapido telegiornale mentre sei seduto a tavola con i tuoi. Altro che giro del mondo in ottanta giorni. Qui avviene il giro del mondo in otto minuti! Se sei veramente cristiano e cerchi di vivere come figlio della luce, ricordando il Discorso della Montagna, il turbamento è inevitabile. “Se dunque la luce che è dentro di te è oscurità quanto dense saranno le tenebre!” Tu accendi il televisore e ti sembra di fare improvvisamente l'esperienza del buio a mezzogiorno. Il paradosso consiste in questo, che i poveri che tu vedi al televisore, o di cui leggi sulle pagine dei giornali e senti discutere in mille “tavole rotonde” sono insieme vicini e lontanissimi. La globalizzazione equivale, non dico sempre ma molto spesso, a un mondo che si è fatto insieme più prossimo e più estraneo. Vedi più povertà di quanto puoi sovvenire, più sofferenza di quanto puoi alleviare, più infelicità di quanto puoi confortare. Vedi e sei impotente. Vicino e più lontano di prima. Questo buio a mezzogiorno può risultare pericoloso per ogni uomo di buona volontà che si sente scoraggiare come se il suo impegno fosse sterile anche perché coloro che potrebbero aiutarlo, e in grado di fare da mediatori tra il suo limitato raggio di influenza e quei fratelli bisognosi che sono molto lontani perché egli li possa raggiungere da solo, non sono molto disposti ad aiutarlo, o addirittura fingono di aiutarlo ma in realtà pensano solo ai propri interessi. O forse non è così e sei tu che giudichi male. Comunque il turbamento rimane

¹⁰ Cfr. D. FARIAS, *Il cambiamento dei rapporti tra territorio e cultura e le dichiarazioni universali dei diritti*, cit., 23-27.

e fa molto pensare. Spesso si dice che la politica è la più alta forma di carità. È vero. Ma alla luce di queste esperienze molto frequenti nell'epoca della globalizzazione si potrebbe anche aggiungere che la carità spesso sembra rimanere l'unica e più alta forma della politica, intendendo non la sola dimensione orizzontale della benevolenza ma in primo luogo la sua dimensione verticale, teologale e cristocentrica. Quello che ho chiamato "il buio a mezzogiorno" è in primo luogo una prova di fede; è un vero travaglio del parto che precede la nascita non di città nuova o di uno Stato nuovo ma addirittura di un Mondo nuovo. Non sappiamo quanto durerà questo travaglio. Tutto sembra più caotico e rassomiglia più alla confusione della torre di Babele che all'ordine divino – umano della Gerusalemme celeste. Ma il cristiano sa di non essere solo, sa che prima di questo buio a mezzogiorno ci sono state le tenebre dell'ora sesta sul Golgota e che Cristo ne è uscito vittorioso. E dopo di lui e con lui anche noi possiamo farcela. In questa luce (o in questa oscurità) possiamo dire che oggi, nell'epoca della globalizzazione, la politica si è fatta veramente la più alta forma della carità, ma anche che la carità è diventata la più alta forma della politica ..." ¹¹.

Una seconda riflessione è tratta da un suo testo di poco precedente, quando ancora le torri non erano cadute, del giugno del 2001, dal titolo "Problemi dell'Italia di Oggi. La politica e l'immigrazione"; testo in cui appaiono due citazioni del sinodo diocesano (celebrato da poco) in cui Farias aveva avuto una parte non indifferente, nell'ispirare il metodo di lavoro, nel sostenerlo con specifici contributi d'analisi e progetti e nel seminarvi coraggio e speranza:

« ... Non è difficile accorgersi delle trasformazioni della coscienza nazionale alle prese con una problematica profondamente coinvolgente, di grandi dimensioni quantitative e insieme capillare, che va dritta al cuore di ogni italiano con l'impatto mass-mediatico delle immagini televisive e con l'incontro al semaforo con uno che ti vende fazzolettini di carta [...] Tutte le strade italiane sembrano come quella da Gerico a Gerusalemme, piene di leviti, di sacerdoti, di samaritani e di tanti abbandonati ai margini. Si fanno esperienze traumatiche nei momenti in cui uno meno se l'aspetta. È necessario mantenere l'equilibrio, ma è cosa difficile anche perché hai l'impressione che gli altri non ti aiutano: gridano troppo e ti riempiono la testa con discorsi a non finire sulla globalizzazione, sulla desertificazione che avanza, sull'Aids in Africa etc.–etc., mentre tu vorresti maggiore concretezza. Spetta ai politici elaborare linee direttive nelle quali i cittadini possono vedere presa in considerazione realisticamente la propria esperienza quotidiana dello straniero extra–comunitario e ricevere indicazioni per integrare questa pratica spicciola in un disegno organico e ragionevole per il quale il politico chiede consenso e collaborazione al cittadino eletto. I flussi migratori dal Sud verso il Nord del mondo sono giganteschi.

¹¹ Cfr. D. FARIAS, *Mietendo e seminando. Articoli di Domenico Farias per "L'avvenire di Calabria"* (1947-2002), a cura del MEIC di Reggio Calabria, Laruffa editore, Reggio Calabria 2010, 301 s.

L'Europa sembra un'isola che cerca di difendersi come una fortezza assediata dai barbari. L'Italia è come un avamposto, una zona di frontiera minacciata. Ma è veramente così? Sono allarmi giustificati? Gli italiani rispondono ciascuno a suo modo. Anche le varie forze politiche non sono concordi ma il dialogo grazie a Dio continua e soprattutto non si interrompe una prassi quotidiana di base alla quale ogni credente è impegnato a contribuire, evitando di ... mandare avanti solo discorsi, e cercando di vedere nella propria esperienza quotidiana la globalizzazione in moneta spicciola. A poco a poco, anno dopo anno, stiamo maturando una nuova coscienza nazionale, quasi senza accorgersene. La patria ad alcuni sembra al tramonto, ma forse in un altro senso è anche all'alba. Non c'è solo la morte ma anche la resurrezione. Tutto finisce e tutto riprende trasfigurato. Un forte senso verticale della Provvidenza divina che guida la storia e alla quale il vangelo ci ricorda di guardare sempre con fiducia e la disponibilità orizzontale ad ascoltare con senso critico ma anche con apertura le proposte e i suggerimenti dei fratelli nel dialogo democratico ci saranno di grande aiuto a fare i conti anche con la globalizzazione e con l'immigrazione. I conti, voglio dire, di quell'amministrazione di cui parla il Vangelo a proposito del servo fedele che, aspettando il ritorno del padrone, tiene la casa in ordine. Di questo ordine due punti vanno sottolineati perché importanti in sé e perché vicini alla esperienza del comune cittadino. C'è innanzitutto la questione della sicurezza, nel senso più elementare di garanzia della sopravvivenza e della incolumità fisica. Garanzia degli italiani rispetto ai nuovi arrivati, ma anche degli immigrati rispetto agli italiani. La popolazione degli istituti di pena è composta in non piccola misura di extracomunitari, adulti e giovani. Distinguere tra colpevoli e innocenti non è sempre facile e richiede tempi non brevi. Talora il giudizio finale ribalta le prime impressioni, altre volte le conferma. Giorni fa parlavo con un extracomunitario che si era recato a Roma per non so quale documento attinente alla proroga del suo soggiorno. Mi aspettavo di sentire lamenti ma non è stato così. Mi ha spiegato che, sapendo come sarebbero andate le cose, si era organizzato. Si è messo in fila la mattina presto, si è portato dei panini e una bottiglia d'acqua e alle sedici è potuto entrare. È il meno che può capitare ad un immigrato. Ma anche i residenti fanno brutte esperienze più o meno gravi. E le forze dell'ordine hanno un gran da fare. Spesso infatti mancano perfino documenti attendibili per l'identificazione e non si sa addirittura in che lingua rivolgersi agli stranieri che non sanno (o per paura fingono di non sapere) l'italiano. Colpisce leggere nel nostro ultimo sinodo queste parole realistiche: "È doveroso segnalare le difficoltà di dialogo dovute agli ostacoli linguistici [...] Le difficoltà relative alla lingua madre trovano impreparata non solo la Chiesa ma anche l'organizzazione dello Stato: si pensi agli ostacoli da superare per evitare discriminazioni nell'amministrazione della giustizia o in altri servizi pubblici (sanitari etc.) ..." (art. 120-121). A tali espressioni seguono queste altre che allargano il discorso e fanno passare al secondo punto non meno importante del primo, quello dell'accoglienza e del clima di simpatia più propizio alla integrazione interculturale: "Numerose e frequenti sono le occasioni nelle quali, se la lingua è muta, possono parlare i gesti e i comportamenti individuali e comunitari: la mensa apprestata in un locale parrocchiale, la camera data in affitto a un prezzo equo o anche solo il gradimento del lavavetri che ti chiama cugino al semaforo. La prassi della carità si mostra parte integrante dell'evangelizzazione ..." (art. 122). Non sono parole enfatiche, di una Chiesa compiaciuta di sé stessa. Lo stesso Sinodo ricorda che anche le contraffazioni

sono sotto gli occhi del nostro vissuto quotidiano (art. 122). “Nel territorio della nostra diocesi non si sono verificati finora episodi di violenza xenofoba e di intolleranza religiosa. Sono, tuttavia, purtroppo presenti altre forme di violenza, quali lo sfruttamento lavorativo, specialmente nelle campagne e nel settore mercantile, in particolare se si tratta di immigrati clandestini, il triste fenomeno dei fitti esosi richiesti per abitazioni fatiscenti, dove, per guadagnare di più, vengono ospitate in maniera disumana un gran numero di persone. Questi fenomeni devono essere condannati da ogni coscienza ...” (art. 116). È una fotografia dell’Italia di oggi, nel tempo in cui il centrodestra comincia a legiferare e il centrosinistra sta reimpostando la sua opposizione civile e costruttiva ...”¹²

Cosa sia accaduto dopo, lo stiamo vivendo e vedendo in questi vent’anni dalla sua morte. Ed è l’*hic et nunc* della nostra più diretta responsabilità, civile ed ecclesiale. Coraggio e speranza, suggeriva Farias, e tanta misericordia. Che non sono virtù di moda, ma neppure archeologia ...

Concludo ricordando a tutti che, morendo, Farias ha lasciato ogni sua cosa alla diocesi di Reggio. La sua casa, non per sua espressa volontà (aveva infatti piena fiducia nel successore degli apostoli chiamato a reggerla e, dunque, desiderio di non interferire in alcun modo – come avviene quando un lascito sia soggetto a un vincolo di destinazione – con il giudizio d’opportunità che il Vescovo *pro tempore* avrebbe potuto esprimere così ben più liberamente in proposito), ma per felice intuizione di Maria Mariotti (ben volentieri e saggiamente accolta da mons. V. Mondello), è divenuta un focolare unico in città per la pastorale dei migranti e ne ha a lungo accolto, grazie alle suore scalabriniane che l’hanno custodita e valorizzata, molte delle storie più complicate ma anche belle. Ed oggi, probabilmente, quel luogo – che il *Centro diocesano Migrantes* continua ad assicurare ai bisogni più rilevanti degli immigrati – merita d’essere di nuovo conosciuto e considerato ancora segno di speranza per questi tempi, impegnativi e che richiedono a tanti di noi più testimonianza di vita migliore ed ancor più capacità di visione per il futuro di quanto siamo stati capaci di darne finora.

¹² Consultabile, come il precedente, in D. FARIAS, *Mietendo e seminando*, cit., 278 ss.

Riassunto: L'articolo mira a ricostruire – pur brevemente e in un quadro biografico più generale – il contributo di cura pastorale che uno straordinario e compianto presbitero reggino (Domenico Farias) ha offerto agli immigrati extracomunitari, specialmente filippini, nella Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova

Parole chiave: immigrati, filippini, diocesi, cultura e partecipazione ecclesiale

Abstract:

Summary (abstract): The author offers a biographical note about the mourned priest Mons. Domenico Farias, a key figure of Reggio Calabria Church, aimed to underline his engagement for many years in taking care of needs of migrants, especially inside pilipino community.

Key Words:

Migrants, Philipines, culture, church participation